

AL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA
DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA OSCAR LUIGI
SCALFARO
3 giugno 1992

Io ringrazio il Vice Presidente on. GALLONI, al quale mi lega un'amicizia di lunghissima data, un'amicizia antica che non ha mai avuto turbamenti nell'ambito del nostro partito, per cui, nei momenti particolarmente delicati delle mie responsabilità, me lo sono visto apparire. Ricordo un'apparizione indimenticabile in un momento estremamente difficile, quando, cioè, ebbi l'incarico di fare il Governo ed ero Ministro dell'Interno; e ricordo quale conforto la sua adesione al mio atteggiamento mi diede.

Quindi, il saluto che gli rivolgo ha un calore antico.

Rivolgo un saluto al Ministro, glielo mando da qui. Dissi al Ministro che non era il caso che si disturbasse con la sua presenza, come voleva fare, dato che pensavo ad un incontro, vorrei dire, se loro me lo consentono, affettuoso, un po' fuori delle regole, che non ha temi in discussione in questo momento, ma gradisco mandargli un saluto deferente.

Un saluto ai Capi di Corte, che a me Magistrato, nonostante la loro amabilità, danno ancora, giusto o sbagliato che sia, quel pizzico di affettuosa soggezione e devozione che era tipico nell'uditore senza funzioni quando iniziava la propria strada.

Do un saluto ai Componenti Avvocati, ex Parlamentari, volti noti ed amici, volti meno noti, ma già alquanto conosciuti, che non fanno parte della Magistratura, ma che assumono al suo interno un compito. Io ricordo che anni addietro, in altro consesso, trovai qualcuno che non proveniva dalla Magistratura e che era stato per una certa tornata in questa stanza, in questa responsabilità, che, vorrei dire, aveva incarnato in modo ancora più vivo; e questo era estremamente simpatico.

Come ultimo, per una ragione di faziosità di categoria, che, credo, mi sarà assolta dagli altri, un saluto ai Magistrati.

E' un saluto affettuoso; sono tanti anni che non vesto la toga, ma questa mi è attaccata all'animo e questo, bene o male che sia, è un fatto che rimane così.

Da qui un certo mio coraggio di dire talune cose; da qui una certa passione, che sento forte quando c'è qualche problema che io condivido con una certa intensità o non condivido con una certa intensità, ma che nell'un caso o nell'altro mi coinvolge vivamente.

E grazie per questa accoglienza così bella e così simpatica, che ha consentito al Vice Presidente un tocco iniziale incantevole: un saluto dato a questo nuovo Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Mi è parso molto bello il saluto perché gli è uscito in modo così fresco che ha un significato profondo.

Io ho firmato, com'è la tradizione, la delega al Vice Presidente, verso il quale esprimo la totale fiducia nel rispetto doveroso delle responsabilità che mi incombono. Tutte le volte che mi sarà possibile verrò volentieri. Credo che questo volentieri non lo debba sottolineare perché, forse, prima che razionale, è istintivo ed è veramente profondo.

Vi faccio qualche brevissimo commento, che, in fondo, ho detto nel "messaggio", perché sono temi che mi stanno molto a cuore. Che sia un momento difficile, credo che non abbia bisogno di sottolineature. Se si guarda la situazione dei partiti, non direi che vi è un momento di esplosione di buona salute. Se si guardano le attese legittime delle persone, si vede che sono motivate, e questo è spiegabile. Sono attese che hanno un certo acceleratore: è spiegabile anche questo, ma è meno facile poterle realizzare sempre e subito. Questo momento difficile, che pesi su di voi, è fuori di dubbio.

Siamo in un'aula che ha un nome eccelso e torniamo da un momento di tragedia grave. Basterebbero questi due punti di riferimento per non aver bisogno di aggiungere null'altro, ma per essere invitati, a cominciare da chi ha l'onore di parlarvi, a profonda meditazione. Non direi cose vere, e quindi, sarei venuto qui inutilmente se non dicessi che, nella corsa che io ho sentito il dovere di fare a Palermo, dove l'accoglienza è stata di una generosità incredibile, ho raccolto segni di fatica. Se mi fermassi all'applauso darei una valutazione simpatica che non era dovuta, che era certo più un atto di speranza che un atto di fiducia, ma, avendo raccolto voci e scritti di varie dissonanze, devo

dire che ho il dovere di fermarmi, al di là dell'applauso, dell'incontro di un certo, vorrei dire, doloroso e sofferto entusiasmo, a una realtà che è più vera. Non si schiaccia un bottone e si ricuciono fiducie. Però la diversità di pensiero, anche la più profonda - io ho qui degli ex colleghi che, credo, me ne diano atto - grazie a Dio non mi ha mai impedito un rapporto umano, eccelso, che io avevo e che io ho con colleghi schierati nei settori più lontani, nelle posizioni spirituali, religiose, filosofiche più lontane: nulla di questo, nella mia lunga vita, mi ha mai creato una virgola di fatica nell'amicizia, quella di fondo, nel cucire quel termine che è per me uno dei più armonici, nella comprensione che vuol dire prendere altri con sé. Non mi ha mai dato fatica, anzi mi ha dato gioia immensa, prendere con me, ma veramente e intimamente, chi di pensiero, di schieramento, di impostazione è assolutamente lontano da me, ma con un denominatore comune umano di una ricchezza incredibile e per me estremamente arricchente. Però, c'è questa fatica e queste fatiche non si ricuciono in due momenti e sono tanto più difficili quando non esplodono perché, nel momento in cui la polemica è forte e vivace, può essere piacevole o meno, ma c'è.

Quando il problema diventa un incrocio fra il diplomatico, nel senso negativo, e una specie di scherma di eleganza, ma che lascia un sottofondo di incomunicabilità, la situazione rimane delicata e taluni di questi elementi io ho colto e non sarei vero se non li dicessi. A qualcuno, che mi ha scritto qualche pagina dolorosa e che non è bene disconoscere, io ho ritenuto di telefonare direttamente dal Quirinale dicendo: "Io comprendo, ma se posso dire a Lei, come dirò a ciascuno, fate uno sforzo di unità". Questo parte proprio dal fatto che l'unità non è una germinazione spontanea, irruente e irrefrenabile, ma è una conquista dura, che esiste in tutti coloro che hanno una finalità che è fuori di sé stessi e che è il bene comune.

Questi due termini noi politici usiamo tante volte e, se, forse, li usassimo meno e vivessimo di più, non sarebbe male. Non parlo per gli altri, ma parlo per me e non lo dico per battuta oratoria.

Il Vice Presidente ha detto molto bene che noi siamo ubbidienti solo alla legge. Solo alla legge! Forse non esistono gioia e senso e gusto di libertà maggiori che essere ubbidienti alla legge. Questa gioia e questa intima soddisfazione sono tali persino quando il magistrato ubbidisce ad una legge e, come cittadino e come uomo, non riesce a convincersi che sia buona, anzi è convinto che non sia utile o sia vana o sia negativa. Ma l'atto di servizio supera largamente ogni posizione inutilmente polemica.

Ho detto in Parlamento che noi politici abbiamo bisogno di credibilità e la prima credibilità nasce dalla comprensibilità.

Sono partito da casa nostra; non sono passate molte settimane da quando ho ascoltato una persona importante fare un discorso e ad un certo punto a chi avevo vicino a me ho detto disarmato: "Non riesco a capire!" I miei limiti non riescono a superare, a volte, questa barriera del mistero che si chiude in talune menti, che pure sembrano elevate, che forse lo sono, ma che un poverello lasciano in condizioni di non capire. Io mi sono incontrato da Ministro dell'Interno con colleghi di altre nazioni; mi ricordo l'incontro con un Ministro, lo posso dire anche: il Ministro dell'Interno di Turchia, dal quale ottenni dei passi incredibili di collaborazione, con delle fatiche di interpreti, però, con un sentimento, lo si sentiva, che era in perfetta assonanza. Invece, molte volte noi politici parliamo davanti ad uno specchio dove, forse, non vediamo chiaro neanche noi stessi.

Poi facciamo i discorsi sulla distanza delle persone dalle istituzioni, ma, quando parliamo di partecipazione, di condivisione, la prima esigenza è capire e farsi capire. Questo non ho mai mancato di dire, da Ministro dell'Interno, in tutti gli incontri che ho avuto in tutta Italia con la Magistratura, perché per me questo è il punto focale su tutti i temi.

Quando sento insistere sui giornali, ogni tanto, che non c'è la collaborazione tra le Forze dell'Ordine, questo è tema che non riesce a coinvolgermi. Nell'eventuale frattura in quel settore, se ci sono persone responsabili nella Magistratura e nel potere esecutivo, basta qualche lezione seria non data al soldatino, ma data in alto perché, essendo noi un popolo pieno di ingegno, si capisca in ogni regione. Ma il punto oggettivamente delicato è di trovare la collaborazione vera: Magistratura, competenze del Ministero dell'Interno (chiedo scusa se uso questo termine che non è esattamente proprio); perché c'è, insieme alla comprensibilità nostra, la comprensibilità della giustizia. Volevo fare un esempio nell'aula del Parlamento, che può non essere condiviso, perché non c'è niente di quello che dico che deve essere condiviso; però, se non dicessi quello che sento, sarebbe inutile che fossi venuto a disturbarvi: che noi possiamo ottenere (io parlai in aula solo della serietà della pena), che noi possiamo pretendere che il cittadino comune comprenda come, di fronte a uno che è condannato, io dico, ad almeno dieci anni, da un Collegio, prima, e confermato poi da un altro

Collegio, si sostenga e si continui da taluni a sostenere che lo scatto automatico - esterno all'uomo, che non tocca nulla sulla responsabilità - dei termini della custodia cautelare, in pendenza del ricorso per Cassazione, consenta anche ad un ergastolano di passeggiare; che noi pretendiamo che il cittadino comune capisca questo, è segno che noi crediamo non a dei miracoli, ma a qualche cosa che li supera di gran lunga. E che, quando noi abbiamo votato all'Assemblea Costituente un principio che è sacro, non essere colpevole il cittadino se non dopo sentenza passata in giudicato, uno Stato, che non disprezzi come impostazione fondamentale tutta la struttura della giustizia, non può non passare da un inizio doveroso di presunzione di innocenza, dopo due sentenze collegiali su reati di una certa gravità senza toccare la colpevolezza, come fatto definitivo, a una presunzione di colpevolezza. Altrimenti si affievolisce la indispensabile, doverosa difesa dello Stato.

E, quando le disquisizioni diventano lunari, non toccano più la vita dell'uomo e, quindi, non riescono a vincere quel diritto, a riconoscere quel diritto sacrosanto del cittadino che è di capire.

Io ho parlato di indipendenza e di autonomia. Credo di non aver bisogno di dire quanto ne sia convinto. Ho alzato la voce a volte in Parlamento in un modo forse anche eccessivo. Questi sono punti intoccabili, assolutamente intoccabili. Però, a parte un solito cenno che non ha nulla di nuovo, è che l'autonomia e l'indipendenza devono essere nella coscienza di ciascuno prima ancora che nella legge!

Detto questo, che è scontato, non scopro nulla, io mi permetto di dire una cosa e la dico con grande umiltà: l'indipendenza e l'autonomia della magistratura hanno un punto essenziale di protezione e di difesa, dico essenziale, ed è l'unità della Magistratura. Unità non vuol dire che non vi siano gruppi, correnti, schieramenti. Questo è respiro democratico. Quando ci si è lamentati, meravigliati che, nascendo il Consiglio Superiore della Magistratura, ci fossero gruppi vari, piacevole e non piacevole, io mi permisi di dire che, nel momento in cui in una procedura si inserisce il voto, si inserisce un elemento che è solo politico.

Poi può essere con la politica con la "P" maiuscola o con la "p" minuscola, ma è solo politica. Noi abbiamo avuto, non molti anni addietro, una manifestazione che ha interessato cattolici e non cattolici, studiosi vari nel mondo, che è stato il "Vaticano II": nel momento del voto il gruppo tale di destra, il gruppo tale di sinistra, questo è di centro, questo si è spostato, questo è diventato così. Quindi, questo è un fatto che non può essere considerato patologico, è un fatto fisiologico. Ma il problema è duplice ed io lo dico come lo sento: che la politicizzazione di taluni magistrati è un fatto patologico. Lo dice un magistrato che si è politicizzato, ma ha preso la toga e l'ha appesa al chiodo. Il problema di essere iscritti o no è un problema formalistico.

Ci sono persone schierate politicamente, che con la toga sulle spalle sono ineccepibili. Ci sono persone che hanno il formalismo di dire "Io non sono iscritto a nessuna parte", ma a volte non sono neanche iscritte alla parte di essere al di sopra delle parti. Il magistrato può essere intelligente o meno, pieno di cultura o meno, con una capacità di conoscenza della giurisprudenza incredibile o meno; sempre magistrato è. E può essere ottimo. Ognuno ha le doti che ha e le capacità che ha, ma, se entra il germe della faziosità, non è magistrato. Su questo o la Magistratura si difende da sola o, se interverrà il mondo politico anche nelle competenze previste, sarà sempre un "minus" per la Magistratura. Il discorso è il coraggio, non dico di una purificazione - direi un termine offensivo - però mi assolvano anche per quest'altra battuta: è il coraggio di ridurre a volte il discorso di entrare o no nel merito che io credo di intendere, e sarebbe grave se io non intendessi di capire quanto è delicato, ma non può diventare un discorso formalistico. La faziosità, lo schieramento di parte, l'aver la sensazione che tizio è decisamente di un colore o un altro, questo è un male incredibile.

E' attraverso queste ferite, che si aprono, che si inserisce il mondo politico. Chi paga è la Magistratura nel suo complesso. Chi paga è la Magistratura nella sua indipendenza, nella sua capacità di essere assolutamente autonoma. Questo non toglie il sacrosanto diritto di ognuno di avere un pensiero.

Io sto vivendo in questi giorni i temi: persone tecniche, persone non tecniche al Governo. Mi andrà bene tutto e non è qui la sede dove io posso versare il mio animo più o meno preoccupato.

Ma si parte dal principio che il tecnico più alto è più certamente con un pensiero in testa perché, se fosse un tecnico che non ha alcun pensiero in testa, non so che farmene perché è meno di un robot. Quindi, che un magistrato abbia un suo pensiero, questo è un diritto, starei per dire un dovere di cittadino.

Ma che questo si insinui, questo noi Qui, su questa sede incombe il dovere delicatissimo, gravissimo che può persino diventare pericoloso: di difendere questa sostanza di indipendenza e di autonomia.

Loro mi assolveranno in pieno perché non si usa più l'insufficienza di prove, mi assolveranno per l'animo e il calore che metto, ma questo dice almeno come sento! Poi, può darsi che io senta male, ma come sento! Io dissi in aula che la Magistratura deve avere il coraggio di fare ordine in casa propria se vuole impedire che anche legittimamente, perché questa è legge, ci siano iniziative, se vuole potersi tutelare il più possibile.

Queste cose, in fondo, volevo dire. Le ho dette con il cervello, penso, le ho dette con il cuore perché penso sempre che mettere soltanto l'aridità di un teorema geometrico, anche se chiarissimo, serve relativamente. Il mio finale è molto semplice: i miei poteri, loro sanno meglio di me quali sono: la mia disponibilità è totale, non ho nessuna dote eccezionale per sanare divergenze o per curare ferite. Però ovunque, sul complesso, sui singoli interverrò su vostra indicazione e su vostra richiesta; non metterò mai il naso "motu proprio". Io posso essere utile, io sono a disposizione, quando potrò, verrò soprattutto se ci sono modi di pensare diversi perché la mia esperienza è che discutere direttamente, pensando diverso, è infinitamente diverso che discutere su dichiarazioni di giornali o su messaggi scritti. Parlando, incontrandosi, la buona volontà fa dei risultati a volte insperati. Questa è la mia esperienza e in questo io credo fortemente.

Ho iniziato leggendo il nome di BACHELET e pensando a una tragedia recente. Per non andar serbandolo un pensiero non espresso, dirò che nelle mie piccole e modeste responsabilità feci di tutto, quando nacque l'ultima legge di riforma dell'Ordinamento giudiziario, che consente a chi è rimasto Pretore di poter fare i biglietti da visita scrivendo "Presidente di Sezione di Cassazione", perché nascesse una cosa diversa. Il giorno in cui fossero maturi i tempi, rispettando tutti i principi, si cercherà di eliminare un procedimento che consentirebbe, faccio un esempio, al Maresciallo, che comanda la Stazione dei Carabinieri di Cameri (è vicina alla mia Novara), diventare Generale di Corpo d'Armata rimanendo in quella Stazione. E' preferibile che quel Maresciallo abbia, eventualmente, l'aumento del trattamento economico; che abbia altre strade. Ma questo è "de iure condendo" e forse chissà quando!

Ma, partendo da questi due nomi BACHELET e FALCONE, questi due momenti, non dimentico una serie di altri prezzi duramente pagati. Taluni dei magistrati caduti io ho conosciuto personalmente. E la ferita mi ha particolarmente coinvolto, giustamente coinvolto. Questo non mi fa dimenticare che cosa voglia dire fare il giudice in una sede non avendo le attrezzature necessarie, non avendo nulla. Non me lo fa dimenticare quando il 20 di ottobre 1942 dopo Cristo (la precisazione è fondamentale), mi presentai, chiamato da Sottotenente in Sicilia durante la guerra, perché avevo vinto il concorso, e mi sentii chiamare solennemente dal Presidente: "Caro collega", un Presidente che ci credeva. Poi questo termine me lo sono sentito ripetere da taluni e sentivo che era vuoto di colleganza. Ricordo che cosa era l'assoluta inadeguatezza di tutto e so che cosa vuol dire lavorare con fatica e male. So e credo di capire che, insieme ai sacrifici cruenti, ci sono sacrifici di ogni giorno di chi a volte non ha un Collega con cui condividere il tormento di una ricerca di verità o di un'assunzione di responsabilità. Vorrei aver la capacità, in sintesi, di ricordare tutte queste fatiche umane perché, poi, come capita in ogni settore, basta un momento di pubblico litigio per vedere un'ondata che dimentica questo enorme stuolo di gente, che, in situazioni a volte veramente penose, compie il dovere fino in fondo senza badare a nulla. Vorrei ricordare tutto questo.

E non ricordarlo per fare un momento lirico di chiusura, ricordarlo come esempio per me nel mio lavoro, che è come il vostro, perché il lavoro dal più alto in pubblico al più semplice è quello di compiere con amore e con entusiasmo il proprio dovere.

Null'altro. Questo vale per tutti.

Con questo saluto, con questo grazie, mi lascio almeno una volta prendere un termine antico che mi è caro: "Signori, l'udienza è tolta!"